

## **Il dottor Gioacchino Strocchi**

**Intervento del Prof. Nevio Spadoni l'undici febbraio 2006 nel Teatro "A. Manzoni" di S. Pietro in Vincoli, in occasione del ventesimo anniversario della morte del Dott. Gioacchino Strocchi, medico per tanti anni nello stesso paese, poeta dialettale e cultore delle nostre tradizioni. Sono intervenuti alla cerimonia, che ha visto prima lo scoprimento di una lapide commemorativa nella casa di Strocchi, con scritto di Tonino Guerra, anche l'ex sindaco di Ravenna Widmer Mercatali, Sauro Mambelli, Paolo Borghi e i curatori del Diario di prigionia edito dal Comune di Ravenna.**

Vorrei innanzitutto ringraziare la famiglia del Dottor Strocchi, L'Associazione "Istituto Friedrich Schurr", La Pro Loco Decimana, Il Circolo culturale-ricreativo Ville unite, la Parrocchia che ci ospita, le autorità, tutti voi qui presenti, e chi mi ha onorato affidandomi il compito di tracciare la memoria del Dottor Gioacchino Strocchi.

Ricordare la figura di Gioacchino Strocchi, *e' dutour*, come veniva chiamato, medico e amico, a vent'anni dalla sua scomparsa, è per me motivo di profonda commozione, e come succede per uno che ti è stato amico e oggi non è più con noi, si corre il rischio di celebrarne in modo retorico o forse sentimentale la figura. Chi conosceva bene il dr. Gioacchino, sa benissimo che Lui rifuggiva da questi due vezzi: il sentimentalismo e la retorica; rifuggiva coi suoi modi schietti, apparentemente burberi, e con la capacità di andare all'essenziale delle cose. Non a caso usava spesso il motto: "Mesa curta e brasula longa". Pur rischiando di cadere nell'ovvio o nello stereotipo, direi che Gioacchino Strocchi, è stato il classico romagnolo, di più, il classico dottore di una volta, e queste non sono connotazioni negative, perché il nostro, sia pure con modi a volte spicciativi, era considerato e stimato da tutti, colleghi per primo, un grande diagnosta. Tutti sbagliamo o possiamo sbagliare; ma quando il Dottor Strocchi ti osservava sotto quelle lenti spesse, ben poco gli sfuggiva. E la sua vita di medico è stata un tutt'uno con quella dell'uomo: in lui onestà e professionalità si sono coniugate con un grande spirito di dedizione agli altri, spirito che ha conservato fino alla fine dei suoi giorni. Non gli sono mai mancate l'ironia e la battute a volte anche caustiche (u n supurtèva al dismarì), ma i suoi modi, come ho detto, a volte un po' sbrigativi, non lo esimevano tuttavia dal seguire con tanta pazienza soprattutto gli anziani, i bambini e i giovani. A questi ultimi infatti ha saputo dare consigli e aiuti concreti soprattutto nel momento in cui il giovane si affaccia alla vita, e le problematiche si fanno delicate e complesse. Ha conosciuto e seguito con grande cura famiglie

intere, e come medico e benefattore, anche generazioni di novizi saveriani che si sono avvicinati nell'Istituto di S. Pietro in Vincoli, molti dei quali ancora lo ricordano con simpatia e stima dalle diverse missioni sparse nel mondo. Inoltre, come non ricordare anche tutto quello che generosamente ha donato per l'asilo e le opere parrocchiali?

Le chiacchierate più belle col Dottor Strocchi io le ricordo proprio lungo la *calarena di fre*, una delle sue passeggiate preferite. Una volta, fermadosi di scatto mi ha detto: “*gvêrda, ad bëla tèra ad papaveri ch'j à i frè, l'è na buiêda ch'u i sia na cveica spiga ad gran int e' mēz.!*” Stimava tuttavia molto i missionari; li andava a trovare spesso, e a volte si fermava alle funzioni, da uomo religioso ma non bigotto. Inoltre, il suo amore per la natura era noto a tutti: trapelava dai suoi discorsi, dalla carezza agli animali, compresa Disma, la sua cagnetta, dalla cura orgogliosa che metteva nell'allevamento dei canarini, dalla conoscenza dei fiori e delle piante. S'intratteneva volentieri, quando il tempo glielo permetteva, a conversare con i contadini parlando dei problemi del lavoro dei campi, una volta davvero duro. Ricordo inoltre le sue piacevoli conversazioni a tavola, e le battute che suscitavano l'ilarità di tutti, battute mai volgari, sempre acute, rigorosamente in dialetto. *Dutor, u m fa mêl e' fegat! Cuntenva a be de' ven e dla grapa, e t'avdrè t'gvarès! E cun cvest t'cira lebar.*

Ma la figura del Dottor Gioacchino Strocchi, nato nel 1900 a Campiano, studente anche presso il seminario arcivescovile di Ravenna, poi, una volta laureato, medico condotto a S. Alberto, Mandriole, Mezzano e infine a S. Pietro in Vincoli, non si esaurisce qui, perché Strocchi è stato anche un grande cultore del dialetto e delle nostre tradizioni romagnole, amante altresì della musica classica e popolare, dell'arte, specie quella figurativa, e del teatro. Sappiamo con quale passione e competenza ha seguito per anni e anni la filodrammatica locale, e proprio in questo teatro abbiamo riso e pianto applaudendo commedie e drammi rappresentati con la regia di Gioacchino Strocchi e la collaborazione di Goffredo Masotti. Mi piacerebbe poter ricordare tutti gli attori locali che hanno lavorato col dottore, alcuni dei quali purtroppo, come la cognata Aldina Fiori, Domenico Bruni (Minghi D'Sasula), Rino Giuliani (Rino ad Pippo), già scomparsi; mi limito a sottolineare l'importanza che ha rivestito tale esperienza sia dal lato umano che artistico.

Strocchi ha scritto inoltre alcuni lavori poetici, da *Fola fulaija* del 1970 a

*Al fol 'd Sa' Pir* del 1974, a *In campagna una volta* del 1977, a *A m'la sent* del 1984, tutte opere editate dalla Casa editrice Il Girasole di Ravenna. Queste raccolte di fole, di poesie, pur con l'uso tradizionale della rima, hanno cantato i mesi e il ritmo delle stagioni, la fadiga di s-cen nel duro lavoro della terra, il mistero della vita fino al suo tramonto. *A m'la sent* è infatti l'ultimo libro che ci ha lasciato; presentimento della fine ormai prossima, e lascito morale prezioso, perché la parola

poetica sa scavare nei meandri più profondi dello spirito umano, e portare le emozioni alla coscienza.

Gli studiosi Gianni Quondamatteo e Giuseppe Bellosi, in *Cento anni di poesia dialettale romagnola* hanno scritto: “Aleggia nei versi di *Fola fulaja* un fantastico mondo di povertà e purezza che è il riflesso del mondo contadino quale torna nella mente dell’autore attraverso i ricordi dell’infanzia. Strocchi elabora storielle, favole popolari, specialmente a sfondo religioso, in cui compaiono San Pietro, il diavolo, la morte ecc. *Al fol ad Sa Pir* conferma la tematica di *Fola fulaja*; nei raccontini verseggiati San Pietro è il bonaccione della favolistica popolare romagnola.

Lettori attenti e ammiratori della sua poesia sono stati in primis i suoi abituali amici, per lo più quelli del trebbo domenicale: dal maestro Libero Ercolani, al pittore Renzo Morandi, al prof. Umberto Foschi, al musicista Nicolli, per fare solo alcuni nomi, tutti personaggi che ho conosciuto a casa sua. E le discussioni, a volte animate, riguardavano l’arte, la musica, la letteratura, i fatti della vita; rievocavano spesso i momenti duri della guerra dove anche Strocchi, ha vissuto l’esperienza tragica della deportazione. Ed è proprio nel campo di prigionia di Troisdorf in Germania che il dottor Gioacchino ha incontrato l’allora giovane poeta santarcangiolese Tonino Guerra, leggendo le sue prime poesie e trascrivendole su un taccuino. La drammatica esperienza del campo di prigionia è descritta con dovizia di particolari nel Diario, che per gentile concessione della famiglia Strocchi il Comune ha pubblicato con la collaborazione dell’Istituto Friedrich Schurr, e ce ne ha fatto dono. Quando mi sono incontrato la prima volta nel 1989 a S. Arcangelo con Tonino Guerra, in un importante convegno a lui dedicato promosso dalla Università di Urbino, Tonino mi ha detto: “T’ci ad Sa Pir a Vencul? Porta per me un fiore sulla tomba di Gioacchino Strocchi”. Sono stato orgoglioso di assolvere quell’incarico, e tante volte ho immaginato l’incontro dei due poeti nell’inferno di Troisdorf, e alla poesia come antidoto alla barbara violenza e alla degenerazione dello spirito umano.

Il dottor Strocchi ha avuto la pazienza di ascoltare anche le mie prime poesie in dialetto e mi diceva: “Scriv, scriv,” e pur nell’alveo di una formazione e concezione del fare poetico tradizionali, le sue osservazioni critiche, sia pure a volte lapidarie, mi sono state sempre utili. Mi ascoltava nel suo parco, *intant ch’e’ mundeva dla zola*, e una volta, vedendolo mangiare una gran quantità di fava gli dissi: “*Mo dutor, la n’arschêlda tota sta fava*”? Mi Ha risposto: “*T’at cunfond cun e’ fugh; l’è e’ fugh ch’e’ l’arschêlda*”. Questo è stato il Dottor Gioacchino Strocchi: tanti e tanti aneddoti potremmo ricordare, ma concludendo, penso di dover interpretare il sentimento di un paese dicendo: gli siamo tutti debitori. Al di là dei limiti che la natura umana assegna ad ogni persona, possiamo dire che il Dottor Strocchi è stato per il paese di S. Pietro in Vincoli e non solo, una bella figura di uomo e medico che ha svolto la sua professione con competenza e passione, facendo

dell'onestà, della dedizione e dell'altruismo i valori fondamentali della esistenza. La sua è stata una vita lunga, spesa interamente per gli altri, e so che alla fine dei suoi giorni ha mandato a chiamare P. Chiari dei missionari saveriani, dicendogli: *A so arivê int e' cavdêl*, sono pronto, e ha ricevuto i sacramenti in pace con Dio e con gli uomini. Questo suo spendersi per gli altri, e la consapevolezza della fine, ben le ha espressi nella poesia che dà il titolo al suo ultimo lavoro: *A m la sent*, che ora vi leggo.